ELIOGABALO
DRAMA PER MVSICA.

Rappresentato nel Teatro Reggio.

D'Aurelio Aurelij.

DEDICATO

All'Eccellentiss. Sig.

D. GASPAR TELLEZGIRONE,

Gomez di Sandouale, Duca d'Ossuna, Duca di Vceda, Conte di Vregna, Marchese di Pegnafiel, Marchese di Belmonte, Cameriero maggiore delli Rè di Castiglia, Notaro maggiore de' loro Regni, Tesoriero perpetuo della Casa delle Monete di Madrid, Clauero dell'Ordine di Calatraua, Gouernatore, e Capitano Generale dello Stato di Milano.

In Milano l'anno 1674.

Nella R. D. Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore R. C. Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

A Macrino Imperatore di Roma successe nel Trono Eliogabalo in età d'anni 15. Questi di Sacerdote del Sole, ch'era nella Fenicia non a pena strinse in Roma lo Scettro di quella Monarchia sì famosa, che principiò con abbomineuoli operationi a dar segni euidenti del suo genio lasciuo, commettendo tali dissolutezze, con le quali auanzò di gran lunga le sceleraggini de' suoi Antecessori. Si fece a guisa di trionfante soura Carro maestoso tirar in Campidoglio dalle Femine più belle di Roma. Spese immensità d'Oro ne' suoi Conuiti. Ordinò, che di notte in Roma si facessero l'operationi del giorno, & il dì si riposasse come in tempo di notte; Et finalmente concesse in Roma alle Donne il Senato, distribuendo le Cariche, e gl'Honori alle persone più vili, e più vitiose della sua Corte; Perilche solleuatesi le Guardie Pretoriane tentarono la di lui morte, acclamando per Cesare Alessandro Cugino d'Eliogabalo Prencipe giouinetto di virtuosi costumi: Ma per opra di Semimira Madre di Eliogabalo, & a prieghi d'Antiochiano suo Prefetto fù acquietata questa prima solleuatione de' Pretoriani, essēdo però prima da Eliogabalo fatto Cesare Alessandro, & eletto da lui per Compagno nell'Impero; Il che serue di meta al presente Drama per terminarlo con lieto fine, sfuggendo la seconda solleuatione de'

Pretoriani; nella quale diedero la morte ad Eliogabalo, strascinandolo ignominiosamente per le publiche Piazze, gettandolo finalmente nel Teuere, dando sepolcro d'acque alla più lasciua fiamma di Roma. Ita El Lamp.

Di quello si finge.

Che Eliogabalo viuesse inuaghito di Flora Dama accorta di Roma, e di Flauia honesta donzella figliuola di Domitio.

Che Flora acquistata la gratia di Cesare abbandonasse gl'amori di Tiberio fauorito d'Eliogabalo.

Che Domitio per viuer lontano dalle sceleraggini d'Eliogabalo, odiando i suoi vitiosi costumi, abbandonata la prattica della Corte si fosse ritirato con Flauia ad habitar trà le delitie d'vn suo Palaggio fuori di Roma.

Che Flauia viuesse innamorata delle virtù, e costumi d'Alessandro.

Che Alessandro fosse di genio contrario agli amori.

Con questi verisimili si forma l'intreccio del Drama, a cui porge il nome ELIOGABALO.

IN-

INTERVENIENTI.

ELIOGABALO Imperatore.
Alessandro Cugino d'Eliogabalo.
Domitio Console Romano.
Flauia figlia di Domitio.
Flora Dama Romana.
Tiberio Corteggiano fauorito d'Eliogabalo.
Nisbe Vecchia Nutrice di Flauia.
Antiochiano Prefetto delle Guardie Pretoriane.
Ireno Seruo sagace confidente d'Eliogabalo.
Ersillo Paggio di Corte.

Coro di (Caualieri Prigionieri.
(Soldati Pretoriani.
(Cortegiani.
(Littori.

La Scena è in Roma.

SCENE.

Campidoglio di Roma.

Cortil Regio.

Stanze di Flauia.

Piazza di Roma illuminata di notte.

Prigione.

Appartamenti d'Alessandro.

Giardino con Apparato di Mensa.

Serraglio delle Fiere con Cortile.

Sala Regia d'Eliogabalo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campidoglio.

Eliogabalo assiso con Flora a guisa di Trionfante, sopra Carro tirato da femine in Campidoglio.

Tiberio, Antiochiano, Caualieri, Pretoriani, Soldati Romani.

HO vinto Amore, hò vinto; (go,
Cinto di mirti i tuoi triõfi io spiegCedan de' Prischi Eroi (glio,
L'honorate memorie in Cãpido-
Ch'al Dio bendato hoggi quì in-
Inuide, ò Belle (alzo il soglio.
De' miei trofei
Saran le Stelle,
Anzi gli Dei: (ch'io
S'vna Venere hà'l Ciel, quì traggo an-
Cento Veneri auuinte al carro mio.
Ant. O del Latio guerriero

Deturpati trofei, misero Regno?
Di Monarca Romano, ò lusso indegno?
El. Flora, quegl'occhi neri
Degli strali d'Amor sono fucine,
Anzi carboni accesi,
Ch'ad ogni moto al cor con linee ardenti
Segnano i lieti dì de' miei contenti.
Fl. Ardono gl'occhi miei, perche idolatri
Al tuo Cesareo lume, a poco, à poco
Quai Promethei in amor tolsero il foco.
Tib. Lusinghiera Sirena,
Con acenti homicidi
Gl'huomini incanti, e poi, crudel, gl'vccidi:
Perfida Flora! à pena
Vn sol guardo mi gira: empia, infedele!
Delle dolcezze mie
Contemplo il vaso, & altri gusta il miele.
El. Tiberio, perche mai
Sì mesto ti rimiro,
Ne' miei dì più giocondi, e più sereni?
Tib. Cesare il mio destin vuole, ch'io peni.
El. Scoprimi del tuo mal l'alta radice.
Tib. Deuo muto languir: parlar non lice.

SCENA II.

Alessandro, Eliogabalo, Flora, Antiochiano, e li sudetti.

Al. IN qual parte mi guidi incauto piede
Parti lungi di qui. *El.* Ferma Alessan-
Doue, doue ne vai? (dro
Al. Fuggo, ò Cesare i rai

Di

Di lasciua beltà, lungi mi porto
Da vna fronte serena,
Ch'i semi di Virtù strugge, e auuelena;
Il genio d'Alessandro
Con generosi spirti
Ama gl'allori, & abhorisce i Mirti.

El. A Venere nimico
Del suo figlio lo sdegno
Irriti à danni tuoi, nè te n'auuedi;
Giungerati il suo stral, quando men credi.

Ogni bella, ch'è vezzosa,
E d'Amor facella ardente,
D'vn crin d'oro il fil lucente,
Forma ai cor rete amorosa.

Bianca fronte, ch'è serena,
Splende più del Vel di Friso,
D'vn bel labro il dolce riso
E de i cor strale, e catena.

Al. Dell'arco di Cupido
Non pauenta il mio core;
Nascono gl'Alessandri
All'imprese di Marte, e non d'Amore.

Tenta in van il Dio di Gnido,
Di suegliarmi in petto ardori;
Mai la face di Cupido
Potrà far, ch'io m'inamori.

Altri al Sol di due pupille,
Nutran gl'occhi Aquila amante,
Cieca talpa alle fauille,
Io sarò del Nume infante.

SCENA III.

Antiochiano.

GLorie illustri di Roma,
Oue siete? in qual parte
I Trionfi spiegate?
Palme precipitate,
Perche più non fiorite
Sù le Riue del Tebro? ah inaridite;
Da gl'ardori lasciui
Del Monarca Latin languite immerse
Entro lussi indecenti al suol disperse.
Amor, che non può?
Dal cieco volante
Ferito il Tonante
Le sfere lasciò,
E sol per vaghezza
D'humana bellezza
Sua forma cangiò:
Amor, che non può!
Qual cor non domò?
D'vn'occhio al riflesso,
Ad Onfale appresso
Alcide filò;
Le forze à Sansone,
Le glorie à Giasone
Cupido troncò.
Amor, che non può.

SCE-

SCENA IV.

Ireno, Antiochiano.

SIgnor, Signor. *Ant.* Ireno?
Che ricerchi? *Ir.* Deh dimmi
Doue Cesare sia. *Ant.* Di quì poc'anzi
Partì vnito con Flora. *Ir.* Oue n'andò?
Ant. Chiedilo à d'altri: Io questo dir non sò.
Ir. Andrò di là; ma nò:
Meglio è di quà: nè meno: io mi ritrouo
Col pensier confuso. *Ant.* Et a qual fine
A Cesare t'inuij? qual'alto affare
Ti costringe a trouarlo?
Ir. Io non posso narrarlo;
Vedi tù questo foglio?
Deuo à lui presentarlo: oh se sapessi
Si rinchiude quì dentro il bell'imbroglio.
Ant. T'intendo: in quella carta
Forse à Cesare porti
Parolette d'amor, detti melati,
Sensi scaltri, e lasciui, incendij noui.
Ir. Basta; tant'è: conuien, ch'io lo ritroui.
Ant. Odimi. *Ir.* Taci: à fè, ch'io lo rimiro
Ver la Reggia inuiarsi. *Ant.* Argo sagace?
Ir. Parto volando: amico resta in pace.
Ant. Apra ad ogni tuo passo
Voragini la Terra, e ti profondi
Trà gl'horrori di Pluto
Scelerato Corrier, Mezano astuto.
Il Ciel vi fulmini,
V'assorba Dite

Iniqui Araldi al casto honor rubelli?
Questi apunto son quelli,
Ch'Eliogabalo honora: al Latio in seno
Raccolti i vitij, e le Virtù sbandite,
Sozzi Oratori,
Peste de' cori
Il Ciel vi fulmini,
V'assorba Dite.

Ir. Perche accordo gl'amanti
Costui dà ne le smanie, e pur siam tanti
Perche porto vna scrittura
Maltrattarmi non conuiene.
A la fine il metter bene
E dolcezza di natura.

SCENA V.

Cortile Regio.

Tiberio, Flora.

Tib. „ Fiera non è
„ Più inesorabile,
„ E detestabile
„ Di Flora a sè.

II.

„ Gemma non è
„ Esistimabile,
„ E più prezzabile
„ Della mia fè.

Questa, ò Flora è la messe
Delle speranze mie, de' miei sospiri?

Se alle grandezze aspiri,
Se ambisci le Corone,
Perche farmi prigione
Del laberinto d'or del tuo bel crine,
E con dolci rapine
Toglietmi'l cor, per douer poi lasciarmi
Nel centro al duolo, e libertà donarmi?
Dou'è l'ardor, che nel tuo sen già fù?

Fl. Dà pace al cor; non posso amarti più.

Tib. Barbara, dispietata!
Most ro di te più fiero
Non hà la Libia, ò l'Africana terra;
M'auguri pace al cor, e mi fai guerra?
Ma s'estinto mi vuoi,
Ecco il ferro, ecco il sen, suenami tù.

Fl. Dà pace al cor; non posso amarti più.
Se rigido Fato
Quel laccio spezzò,
Ch'à te mi legò,
E vuol dispietato,
Ch'io manchi di fè,
Dogliti del Destino, e non di mè.

Tib. Ha'l mio lungo seruir questa mercè?

Fl. Dogliti &c.
Se perfido amore,
Ch'il sen mi ferì,
Commanda così,
E vuol, ch'il mio cuore
Dia ad altri, ch'à tè,
Dogliti di Cupido, e non di mè.

Tib. E questa, ò cruda è la giurata fè.

Fl. Dogliti &c.

SCE-

SCENA VI.

Tiberio.

E Questo il guiderdone,
Ch'ottiene vn fido amante?
Son questi i vezzi tuoi Fiora incostante?
T'abhorrirò, ti fuggirò; che dico?
Amor lasso m'impone,
Ch'adori i tuoi disprezzi,
Ch'io peni amando, e i nodi miei non spezzi.
Serui, e soffri mio core;
Che solo col soffrir
Le calme del gioir
Dispensa amore;
Serui, e soffri mio core.
Ama, e spera penando,
Che solo col sperar
La pena dell'amar
Si và temprando;
Ama, e spera penando.

SCENA VII.

Eliogabalo.

PIù dal Gange vscir l'Aurora
Non vegg'io co' suoi splendori;
Sù le guancie alla mia Flora
Sparge rose, e innesta albori.
Doppia face il cor m'accende,
Doppio stral ferir mi vuole,

Ma

Ma se l'alba in Flora splende,
Flauia porta in fronte il Sole.

SCENA VIII.

Ireno, Eliogabalo.

GRan Monarca di Roma à te mi prostro.
El. Paraninfo fedel de' miei conforti,
Qual'auiso m'apporti?
Ir. Il Cesareo commando
Pronto obbedij; nè a pena
Fuor di Roma volai,
Che Nisbe ritrouai;
Nè'l tuo pensier fù vano,
Poich'agl'aurei tuoi doni
Tosto la Vecchia aprì gl'occhi, e la mano:
Vidi Flauia il tuo bene;
Oh che luci serene!
Oh che guancie di rose!
Che vaghezze amorose!
Hà le carni di neue,
Le pupille gioconde,
Due mamelle rotonde: in conclusione
Per tè Flauia, ò Signor; è vn buon boccone.
El. Nisbe al fin, che ti disse?
Ir. Questa carta mi diede
Acciò a te la recassi;
Prendi Signor: per tè girai gran passi.
El. Ti sento ò cor, ti sento;
Presagissi festoso il mio contento.
Leg. „Cesare

„ Questa

„Questa notte
„Vieni all'Albergo di colei, ch'adori;
„T'aprirà Nisbe il sospirato ingresso
„Trà i più profondi, e taciturni horrori.

El. Oh note soaui!
Ir. Oh forza dell'oro!

à 2. Che (à i crucci più graui,
(senza altre chiaui,
Delle (pene) (gioie) d'Amor (date ristoro.
(apri'l tesoro.

El. Oh note soaui!
Ir. Oh forza dell'oro!
El. Ireno ti dichiaro
Gran duce de' Littori;
Questa prossima notte
Di Cesare sarai
Fido seguace, e mio Commilitone:
Questo dell'opre tue sia'l guiderdone.
Ir. Da tanto honor confuso
A tue piante Cesare humil m'inchino:
M'hà fauorito vn dì pur il destino!
El. Perche io sani il mio duolo
Spiega ò notte il fosco velo
Affrettateui nel Cielo
Ombre gradite,
A por in fuga il Sole,
E sarete al mio cor ombre bramate
Quante più denze in Ciel tanto più grate.
Ir. Son capo dei Littori
Perche fui messaggier di lieti amori,
Questo premio m'è dato in pregio
De miei teneri, grati esercitij:

Farò

Farò stendere sì bei seruizi
Nel preambolo del priuilegio.

SCENA IX.

Alessandro, Ersillo.

CHE amori? che follie,
Di sconosciuta Dama
Temerario mi spieghi?
Libero hò'l core, e tenti far, ch'io'l leghi?
Ers. Signor, se tù vedessi
Colei, che t'idolatra
Diresti, e con ragione,
Che di lei in paragone
Fù vn'ombra la beltà di Cleopatra.
Al. Taci audace: non sai
Il genio d'Alessandro?
Io Cupido detesto,
Le sue leggi calpesto:
Erri, ò folle, se pensi,
Ch'io segua Amore, vn cieco
Homicida de' sensi;
Vn foco, vn'Aspe, vn Mago,
Che di tradir si vanta
Chiunque il segue, e la ragione incanta.
Ers. Che strauagante humore
Vario da gl'altri, in Alessandro regna?
Bella Dama lo pregra, & ei si sdegna.
Al. Pargoletto
Dio bendato
Fuor del petto

M'hai

M'hai rubbato
Questo cor non mi sarà;
Viuer voglio in libertà.
Tempra l'armi
Quanto sai,
Impiagarmi
Non potrai,
Nè vn bel crin mi legarà;
Viuer voglio in libertà.

SCENA X.

Ersillo.

O Che vana sciocchezza?
Fuggir ciò, ch'ogn'vn segue,
Sprezzar ciò, ch'altri apprezza?
O che vana sciocchezza!
Alessandro non sà
La magica virtù della Bellezza,
Vn crine, ch'è biondo
Qual core non lega?
Catena è del Mondo,
E ogn'alma a se piega.
Vn crine, &c.
Bell'occhio, che mira
Qual sen non ferisce?
Vn guardo, che gira
Incanta, e rapisce:
Bell'occhio, &c.

SCE-

SCENA XI.

Di Notte.

Stanze di Flauia fuori di Roma.

Flauia, che ricama. Nisbe, che sopraviene.

QVanto è simile il mio core
Allo stame, che ferisco,
Punto anch'egli a tutte l'hore,
E dal duolo, ond'io languisco:
Quanto, &c.
Nis. Ancor stanca non sei
Di trattar l'ago? e quando
Brami, ò Flauia posar? già'l Dio del lume
Spenta hà la face, e in dolce oblio profondo
Stà addormentato il Mondo,
E noi sole vegliam fuor delle piume.
Flau. Cerca in vano riposo
Chi la fiamma d'Amor nutre nel petto;
Amo, adoro Alessandro,
Col pensier l'accarezzo,
Col desir al mio seno
Lo stringo, e l'incateno:
Se parlo, se sospiro (io non sò come)
Non sò inuocar, che d'Alessandro il nome.
Nis. Li scopristi l'ardore?
Flau. Scaltro Paggio fedele
Di quest'alma penante,
Li palesò l'amor, ma non l'Amante:
E dormendo, e vegliando,

Sà

Sù l'ali del pensier volo al mio bene.

Nis. Dormi, e tempra le pene.

Flau Dolce colpo d'vn guardo amoroso,
D'improuiso mi giunse al sen;
Và Cupido di frodi ripien.
E'l suo dardo, che l'anime giunge
Più, che tarda in ferir, più fiero punge.
A la forza del Nume Bambino,
Cede l'armi il Dio guerrier;
Dallo strale del rigido Arcier
Vien colpito chi più si disgiunge;
Più, che tarda in ferir, più fiero pugne.

Nis. Soura carro stellato
Fugge la Notte, e Cesare arriuato,
Qui all'Albergo sarà forse a quest'hora;
O me infelice! e Flauia veglia ancora?
Vuoi ch'io ti spogli? *Flau.* Nò.

Nis. Veggo pur, che dal sonno
Aggrauate hai le luci.

Flau. È ver: ma vn core amante
Non cura gl'origlieri;
Io qui godo vegliar ne' miei pensieri.

Nis. Già che posar non vuoi,
Teco anc'io vegliarò.

Flau. Canta, ò Nisbe, e'l tuo canto
Penetrandomi al core,
Plachi'l Cerbero fier del mio dolore.

Nis. Chi sà, ch'al dolce suon di lusinghier ac-
Costei non s'adormenti. (centi,
Amar senza poter
L'amato ben goder,
Nè hauerlo appresso,

E

E vna pena d'Inferno, Inferno stesso.

Flau. Ah troppo è ver! altro non è Cupido,
Ch'vna Furia d'Auerno al cieco Abisso
Le catene, e gl'ardori
Tolse il crudel per tormentar i cori.

Nis. Ma s'vn dì si stringe al sen
La bellezza, ch'inuaghì.
Il martir gioia diuien,
Caro è'l dardo, che ferì,
E'l dolor si fà piacer.
Amar senza poter
L'amato ben goder,
Nè hauerlo appresso,
E vna pena, &c.

Quì Nisbe s'auuede, che Flauia s'è addormentata.

A fè chiuse
Hà le stanche pupille
In profondo sopor: vado pian piano
A disserrar à Cesare la porta;
L'oro al fin a i diletti è fida scorta,
E non mancano a Grandi
Mezi occulti, e sicuri
Per aprir porte, e penetrar i muri.

Flau. Che miro! aita, ò Ciel:
Parti, fuggi crudel.

SCE-

SCENA XII.

Nisbe. Eliogabalo. Flauia, che dorme.

Vieni Cesare, vieni,
Cheto, e leggiero
Moui le piante; (to
Nel mar d'amor fatto nocchiero accor-
Sei gionto appresso il sospirato porto.
Signor ecco adormita
Là beltà, ch'idolatri: io parto, e solo
Quì ti lascio à sfogar l'aspro tuo duolo.

SCENA XIII.

Eliogabalo. Flauia addormentata.

Beateui mie luci
In sì diuine forme;
Notte amica t'intendo,
Non sorge'l dì, perche'l mio Sol quì dorme,
Mà pigro, e che più tardo
A impossessarmi di quel bel, ch'adoro!
Pretioso tesoro
Rapirò le tue gioie.
Flau. Nò! *El.* Sin l'Ombre
Inuide del mio ben tentano opporsi
Al mio gioir?
Flau. Sì: vengo.
El. Ahimè! si desta:
Flau. Che miro? oh Dei! Cesare quì?

El.

El. Son io: Flauia, che temi?
Egro d'amor ricerco
A disperato mal rimedi estremi.
Flau. Supplice alle tue piante
Signor. *El*. Bella risorgi.
Che non lice esser vista
Deità supplicante.
Flau. Se quì t'introducesti
Per far con fieri assalti
Guerra alla mia costanza,
Fia vana ogni speranza;
Hò inespugnabil core
Nell'honor pertinace:
Non turbar la mia pace,
Cesare. *El*. Idolo mio.
Flau. Parti. *El*. Non posso. *Flau*. Oh Dio!
Chi ti ritien? *El*. Del tuo bel crine i lacci,
Onde mi fè tuo prigionier Cupido.
Flau. Per darti libertà hor li recido.
El. Ferma. *Flau*. Lasciami. *El*. In vano
Tenti lo scampo.
Flau. E che pretendi? *El*. Bramo
Dolce ristoro à miei penosi ardori.
Flau. Violenza tiranna
In petto feminil non desta amori.
El. Ti mouono i miei preghi?
Flau. Son inflessibil rupe.
El. I feruidi sospiri
Ti riscaldino almeno,
Flau. Porto di giaccio il seno.
El. Ah rigida! che credi?
Perche fatto mi vedi

Supplice lusinghiero,
Che scordato mi sia d'esser seuero?
Io ciò, che voglio
Posso ottener: sanar il mio cordoglio
Tuo mal grado saprò.
Flau. Trarmi dal petto
L'alma potrai, ma non l'honor dal seno.
El. Che farai *Flau.* Gridarò sino alle stelle,
E se fia, ch'io non possa
Risuegliar à pietà gl'astri proterui,
Desterò almeno il Genitore, e i serui,
El. Le tue voci reprimi. *Flau.* Anzi più ardita
Ad Esclamar m'accingo
El. Taci: *Flau.* Fermati: oh Ciel! Domitio aita;
Soccorso. *El.* E chi t'offende?
Flau. Vn barbaro inhumano.
El. Perfida, fuggi in vano;
Giungerati il mio sdegno.

SCENA XIV.

Domitio con spada alla mano accompagnato da vn seruo con face accesa. Eliogabalo.

Dom. Qual clamore de voci
Ne'miei tetti à quest'hora?
Cesare *El.* Taci indegno:
Tanto ardisci, il tuo tetto.
E de ribelli miei fatto ricetto?
Dom. Che ascolto? io, che col brando
T'aprij la strada al trono;

E trà Falangi armate
Entro i campi di Marte in tua diffesa
Mille piaghe sostenni, e quando mai
Contro di tè di fellonia peccai?
Doue, doue s'è inteso,
Ch'il mio Hospizio sia reso
Albergo à tuoi nemici?
Eccoti il ferro,
Eccoti ignudo il sen; se in me discopri
Macchia d'infedeltà, suenami il core,
Sacrifica Domitio al tuo furore.

El. Politico riguardo
Le mie piante spronò sù queste soglie:
Sò, che Flauia raccoglie
Nel sen di molli piume
Folle amator, ch'à danni miei congiura:
O là.

SCENA XV.

Ireno seguito da Littori. Eliogabalo. Domitio.

Signor. *El.* Tua cura
Fia di condur in Corte
Flauia col Genitor ambo prigioni;
Scopriranno i felloni
Il rubello al mio Trono
Trà rei tormenti: ah il tormentato io sono!

Ir. Obbedirò: che intesi!

SCENA XVI.

Ireno, Domitio.

Ir. SIgnor qual Fato auerso
Da te stesso diuerso
Renderti puote? qual desio rubello
Mandò l'Abisso ad infettarti il core?
Dom. Taci Ireno: non farmi'l duol peggiore.
Ir. In tè più non riluce
Dell'antica tua fè l'alta Virtù?
Dom. Deh taci: oh Dio! non tormentarmi più.
Ir. Ne gl'anni tuoi canuti,
Verso Cesare, dimmi, e che t'indusse
A cangiar sensi, e ribellar gl'affetti.
Dom. Trà l'ombre de' sospetti
Splender presto vedrà Cesare irato
Il lucido candor della mia fede;
Volontario esibisco
La destra à i lacci, e à duri ceppi il piede.
Ir. Al partire t'accingi;
Già sò ben'io, che per suelar le trame,
Deue Cesare hormai
Per Flauia preparar vn lungo esame.
Dom. Vindice Astrea
Contro la rea
Vibri la spada;
Vittima cada
A Regio sdegno,
S'affetto indegno
Nel cor destò.
Se l'empia errò

Ne

Nemesi irata
Di ferro armata
A precipizi rei gl'apra la strada.
Vindice Astrea
Contro &c.

Ir. Littori sia da Voi
Occupato ogni posto,
Che non fuggano i rei;
Questi in Roma douranno
Esser del mio valor pompe, e trofei.
Nel ministerio nouo
La strada del rigore è più sicura,
Che madre del guadagno, e la paura.
Col decoro, e col timore
Si miglioran i partiti,
Sù le prime vn gran rigore
Fà gli arbitrij saporiti.

SCENA XVII.

Nisbe, Ireno.

Nis. IReno. *Ir.* Amica Nisbe.
E qui Cesare? *Ir.* Nò;
Venne per coglier frutti,
Ma'l misero è partito a labri asciutti.
Nis. Flauia ancora è citella;
L'vso d'ogni donzella
Sai tù qual'è? ritrosa in prima niega,
Finge di non voler, ma poi si piega.
Ir. Odi gran nouità:
In Roma prigionieri

Deuo condur Flauia, e Domitio. *Nis.* Inten-
Stratagema d'amor quest o sarà: (do;
Eliogabalo vuole
A forza di ritorte
Il cibo, che desia tirarsi in Corte.
Ir. L'indouinasti à fè: ma più non posso
Teco quì trattenermi: men volo
A trouar Flauia; voglio
A Cesare obbedire
Pria, che spunti nel Ciel la noua luce;
Littori ò là: seguite il vostro Duce.

SCENA XVIII.

Nisbe.

ANdrò anch'io nella Reggia;
Ma se a Flauia fia noto,
Ch'à Cesare inuaghito
Io l'addito habbi aperto, e che dirà?
Eh mi compatirà:
Non hò cor per soffrire
A veder in amor alcun languire.
Seppi l'alme anch'io legar
Col mio crin, che d'oro fù,
Ne mi piacque far penar
Mai per me la giouentù.
Il nutrire in petto Amor,
Mi par cosa natural;
Quanto à mè quest'è'l mio humor
Voler ben non mi par mal.

SCE-

SCENA XIX.

Domitio, Flauia, Ireno, ch'arriua nel fine.

Dom. „LAsciatemi morir Numi spietati,
„Che viuer senz'honor non curo (più,
„Anima tormentata
„Da Rè, da figlia ingrata,
„Priua d'ogni soccorso, e di pietà.
„Ceda à l'empio rigor de i Cieli irati,
„Lasciatemi &c.
Se godete del mal mostri mal nati
Vi giongerà Nemesi vn giorno sì,
Dal mio sangue macchiato,
Di Felonia imputato,
Non lice più mirar del Sole i rai:
Troppo acerbo è'l Destin, peruersi i Fati,
Lasciatemi morir Numi spietati.
Ah sacrilega! indegna!
Così dell'honestà squarciando il velo
La Patria offendi, il genitore, e'l Cielo?
Flau. Padre dimmi in che errai?
Dom. Già m'è'l tutto palese.
Flau. Et io nulla ti nego.
Dom. Dunque sei rea conuinta.
Flau. Assalita, e non vinta
Dal lasciuo restai.
Dom. Come, se l'accogliesti?
Flau. Anzi mostro sì rio da me scacciai.
Dom. Scoprimi chi t'offese.
Flau. Lo vedesti: ma che?
Vendicarti pretendi?

*Dom.*Sarò Furia crudel.*Flau.*Cõtro il tuoRè?
*Do.*Come! Cesare è il reo?*Fl.*Cesare a punto
Quel fù, che l'honor mio
Superar quì tentò. *Dom.*Cieli, che sento?
*Flau.*Non ti turbar: costante
Pugnai vincendo i fieri suoi contrasti;
Figlia son di Domitio, e tanto basti.
*Dom.*Anima generosa! il cor respira:
Figlia, quella costanza,
Ch'alimenti nel core, in tè riserba;
D'empia Fortuna acerba
I colpi non temer, benche spietati;
T'assisteran benigni i Dei Penati.
*Flau.*Cieca Dea la tua possanza
Non m'affligge, e non m'atterra;
Con vsbergo di costanza
Armo il sen per farti guerra.
Non mi turba, ò mi confonde
Il furor delle tue mosse;
Come scoglio in mezo all'onde
Salda son à tue percosse.
*Ir.*Ferma Flauia: oue parti? in Corte, andiamo.

SCENA XX.

Piazza di Roma illuminata in tempo di Notte.

Ersillo, Antiochiano.

CHE strana frenesia
Entrò a Cesare in capo?

E notte oſcura, e vuol che giorno ſia,
Che ſtrana freneſia?
Ant. Del publicato editto
Mira già in Roma l'obbedienza, mira;
Ceſare à ſè delira:
Vuol ch'ardenti facelle
In faccia delle ſtelle
Portin trà l'ombre a mezza notte il dì;
Doue mai più ſimil pazzia s'vdì.
Erſ. Io non la sò capire;
Quand'altri ſi diſpoglia,
Noi ſi dourem veſtire?
E quando il Sol riluce
Dourem fuggir la luce,
E in tempo di vegliar tutti dormire?
Io non la sò capire &c.
Ant. L'ordine di natura
Vuol confonder chi è nato
A regger Regni, e regolar Imperi.
Erſ. E il Popolo, e'l Senato
Soffre queſte follie, nè ſi riſente?
Ant. Vien temuto da ogn'vno il più potente.
Erſ. Vada Roma ſoſſopra,
Porti Ceſare al Latio vn danno immenſo,
Purch'illeſi noi ſiam, nulla vi penſo.
Ant. Di queſte merauiglie
Spettatrice anco Flora in Piazza arriua.
Erſ. O quanti Ganimedi
La corteggiano a garra; oſſerua: vedi?
Ant. Vuò l'incontro fuggir della laſciua.

SCENA XXI.

Flora, Tiberio, Ersillo, Choro di Caualieri, che corteggiano Flora.

Flo. SEmini nell'arena,
E preghi'l sordo mar;
Placa omai la tua pena,
Io non ti posso amar.

Tib. Che core di gel!
Che gran crudeltà!
A vn'alma fedel
Tù nieghi pietà?
Che core di gel!
Che gran crudeltà!

Flo. Di già satia son io di tue follie.

Tib. Così ingrata, così
Le pene del mio amor chiammi pazzie?

Flo. Ersillo. *Ers.* Mia Signora.

Flo. Cesare ou'è? *Ers.* Non sò: forse per Roma
Vagar deue ammirando.
La bizzaria del nouo suo commando.

Tib. Credi Flora, che in vano
Habbia'l Gioue Romano
Voluto vnir, e giorno, e notte insieme?
Nel sen di noua Almera
Scorto da scaltre guide
Chi sà, ch'hora non sudi
In generar qualche Latino Alcide.

Flo. Co' tuoi detti sagaci
Tenti infonder in van nell'alma mia
L'amarissimo fel di gelosia.

Tib.

Tib. Già, che tanto mi sdegni
Fuggo da gl'occhi tuoi, meno seuera
Amor ti renda vn dì. *Flo.* Sì, parti, e spera.
Arciero volante
Dà l'ali al mio piede,
E doue risiede
L'ardor del mio core
Conducimi Amore.
Gelosi pensieri
Partite dal sono;
Non vuò, che veleno
D'amari sospetti
Quest'anima infetti.
Ers. Quanti inchini
Di Zerbini!
Quanti pazzi Dameggianti:
L'alta Roma,
Ch'altri doma,
Or soggetta è à folli amanti;
Quanti, &c.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cortile Reale.

Eliogabalo. Alessandro.

El. SOmmo ben. *Al.* Sommo ma
à 2. Recca il dardo d'Amor:
Il suo colpo è (vital, (mortal,
E fà (gioir, (languir) i cor.
El. Sommo ben. *Al.* sommo mal,
à 2. Reca il dardo d'Amor.
Al. Ardi, ma non di fiamma,
Ch'il cor t'infetti, e strugga altrin gl'allor
El. Se vedessi Alessandro
Il Bel che m'inamora,
Ah sò ben io, che tu arderesti ancora.
Al. Se la beltà quì fosse,
Che ti sconuoglie il seno,
E l'alma ti costringe ad adorarla,

Cesare

Cesare mi saprei
Da me stesso acciecar per non mirarla.
El. Filosofia queste follie t'insegna. (gna.
Al. Vn mostro è la lasciuia in Huom, che re-
El. Lice seguir, ciò ch'à vn regnante alletta.
Al. Nuocer souente suol, ciò che diletta.
El. L'vso hà forza di legge.
Al. Ma se la legge è ingiusta,
E tiranno chi regge.
El. Voglio amar. *Al.* Ama il giusto.
El. Chi sarà quell'audace,
Che l'ingiuste accusar tenti?
Ciò, che vogl'io conuiensi:
Con sì liberi sensi
Non fauelliarmi più, non irritarmi,
Se preseruar ti vuoi
Dall'ira mia le tue fortune intatte.
Al. Forza d'impero ogni raggione abbatte.
Vn sogno ò mortali
El ben, che godette:
Dolcezze, ch'han l'ali
Al sen vi stringete:
Vn sogno, &c.
Asperse di mali
Son l'hore più liete.
Nè i colpi fatali
Fuggir voi potete:
Vn sogno, &c.

SCENA II.

Tiberio, Flora.

Tib. SOffrir, e ſperar,
Che gioua in Amor!
S'auuezza è ad ogn'or
La ſpeme à ingannar!
Che gioua in Amor
Soffrir, e ſperar!

Flo. Soffri Tiberio, e taci:
L'amoroſo mio Fato
Non permette, ch'io poſſa
Con altro conſolar la tua coſtanza;
Contentati per hor della ſperanza.

Tib. E s'io ſpero, vedrò
Cangiarſi del Deſtin le crude tempre?

Flo. Chi è coſtãte in Amor non pena ſempr

Tib. Riſtorando mi vai
Con ſoaui conforti.

Flo. Flora gl'amanti vuol viui, e non morti.

Tib. Mio dolce ardor. *Flo.* Che parli?
Io tuo ardore? t'inganni:
Son di Ceſare il foco;
Ti baſti, (e non è poco)
Potermi vagheggiar, ſenza mio ſdegno;
Queſto è'l cõfin, ch'alle tue fiãme aſſegn

Tib. Penando tacerò. *Flo.* Ciò ti concedo.

Tib. Ma poi tacendo haurai di mè pietà?

Fler. Con il tempo chi sà!

Tib. Dolce ſpeme il cor m'alletta,

Il martir se'n fugge a volo,
E sperando mi consolo.
Ch'è più d'vn, che amando aspetta.
Fiero bando all'incostanza
Vuol, ch'io dia l'Arciero infante,
E mi dice, ch'ogni amante
Si mantien con la speranza.

SCENA III.

Eliogabalo, Antiochiano, Alessandro, che arriuano dopò di lui.

El. DVe pupille amorosette
Più feriscono co'i guardi,
Che di Scithia i fieri dardi;
Quando auentano saette.
Ant. Cesare, è giunto in Corte
Ireno il nouo Duce,
Che Flauia prigioniera
Col Console Romano à tè conduce.
El. Che venga. *Al.* E di qual colpa
Domitio è reo?
Ant. Non sò: temo Alessandro,
Che sian le sue catene
Di barbaro tiranno empio trofeo.

SCENA IV.

Flauia, Domitio prigionieri, Eliogabalo, Alessandro, Antiochiano, Ireno, Littori.

A 2. *Flau.* *Dom.* DI Fato
Spietato

Non

Non temo nò, nò:
Resister saprò.
Ir. Signor, ecco esequito
L'alto commando? *El.* Oh Dio!
Flauia è trà lacci, e'l prigionier son io.
Flau. Lassa, che miro!
Al. O Ciel! qual vago aspetto,
La natura formò! merta esser cieco,
Chi di mirar tanta bellezza abborre:
Folle, che dico! oue il mio cor trascorre.
Dom. Del silentio ostinato
Rompo ò Cesare i ceppi, e se mi toglie
Spada al ferir cruda Fortuna infesta,
Ad onta sua lingua al parlar mi resta.
El. Di Cesare all'aspetto
Si temerarie voci
Disciogliere può la lingua tua rubella?
Dom. Chi non teme il morir, così fauella.
El. Empio, che vorrai dir? parla: t'ascolto.
Dom. Dirò, che di tiranno
E barbara inclemenza
Voler con false accuse
Oltraggiar l'innocenza;
Dirò, che chi risiede
Nel trono di Quirino
Deue stancar e le vittorie, e l'armi,
E far, che Roma inalzi
Archi, Statue, e Obelischi al suo valore.
E non rapir a sudditi l'honore.
Flau. Padre, frena la lingua;
Non irritar di Cesare il furore.
Do. Lascia ò figlia, ch'io sfoghi'l mio dolore.
El. Tanto

El. Tanto ardisci ò superbo? ò là. *Ir.* Signore.
El. Entro carcere oscuro
Sia rinchiuso il fellon: Flauia qui resti;
Flau. Vuò seguir trà catene il genitore.
El. Sia fermata. *Fl.* Obbedisco, ahi Padre!
Dom. Ahi figlia!
Senza ferro il crudel ora m'vccide!
Nel separarti dal mio seno, ò cara.
Le viscere dal cuor, ahi, mi diuide.
Flau. Vanne Domitio: Roma
Spettatrice sarà di mia costanza.
Dom. Temprerà 'l mio martir questa sperāza.
Ant. Dolce pietà mi sforza
Alessandro al partir: sù Torri eccelse
Scocca il fulmine Gioue.
E sù quest'empio l'ira sua non pioue!
El. Flauia, per tua Prigione
Haurai la Reggia. Alessandro?
Al. Signor. *El.* Alla tua cura
Sì pregiato tesor fido, e consegno.

SCENA V.

Alessandro, Flauia.

COme ò Numi potrò, ditelo voi,
Trà le reti inciampar senza esser preso.
E di fiamma sì bella
Esser custode, e non restarne acceso?
Flau. Generoso Alessandro
La tua difesa imploro;
Proteggi vn'innocente,

Accresci

Accresci à tue virtù fama, e decoro.
Al. Amor, qual fiero assalto al cor mi dai!
Torna ò Flauia à tuoi rai
Il bel seren: non dubitar, prometto
Farmi scudo al tuo honor. Che guerra hò
Flau. Ringratio la Fortuna, (in petto?
Che le sueuture mie rende beate
Con le gratie pregiate
De i fauor d'Alessandro: in fin', ch'io spiri
Sarami ò inuitto Eroe
Tua nobil cortesia catena al core.
Chi non s'abbagliarebbe al suo splendore.
Al. Se raddolcir potesse
Il perfido tenor delle tue stelle,
O quanto volontieri io lo farei!
Col Fato pugnarei
Bella, a tuo prò, se fosse a me permesso:
Che vaneggi mio cor! torna in te stesso.
Flau. Vnita a la tua destra
Di nimico Destin nulla pauento:
Alessandro pur sia
Mio scudo, (quasi dissi mio contento.)
Al. Permetti, ch'io t'assegni
Stanze pari al tuo merto.
Flau. A tuoi voleri
Humilio i sensi miei.
A 2.) Che pena ò Cielo!
Flau. Mi stempro al fuoco. *Al.* Et io mi strug-
go al gelo.
Flau. La speranza lusinghiera
Và nutrendo questo Cor,
Ma la sorte mia seuera
Vuol

Vuol ch'io viua con dolor.
La ſperanza.

SCENA VI.

Flora, Erſillo.

ERſillo, che mi narri?
Di beltà prigioniera
Eliogabalo è acceſo? ah, che più ſpero!
In due fiamme diuiſo
Hà l'incendio del core.
Erſ. Il tutto è vero:
Di Flauia inamorato
Ceſare s'è ſcoperto, e non per altro
Condur la fece in Roma,
Che per poter ſanar l'acceſe voglie;
Anzi in Corte ſi dice,
Che la faccia ſua moglie,
E lo Scettro li dia d'Imperatrice.
Flo. Laſsa, che intendo! *Erſ.* Ireno
Quel plebeo ſublimato,
Quel vil ſeruo loquace
E l'Orator ſagace,
Che a Ceſare riporta
L'ambaſciate d'amor. *Flo.* Nō più, ſon mor(ta;
Miſera, queſto auiſo
E vn colpo, che m'vccide,
Vn fulmine improuiſo,
Che le machine eccelſe
Delle ſperanze mie ſtrugge, ed atterra;
Torbido Ciel mi ſerra

Le

L'ira mia
Mi faria
Aspide à i Serpi, & à l'Arpie Megera.
Ers. Nell'ingorde sue gole
Tanto fiero veleno
Il Trifauce mastin credo non habbia,
Quant'hà costei immersa nella rabbia.
D'Acheronte le sorelle
Tutte serpi, e tutte horror
Delle Donne son più belle
Quando in loro arde il furor
Misero chi ad ogn'hor hà tali furie à
Ben può dir che spiritato. (lato
Son crudeli, e dispettose
Ne fan altro, che gridar
Se le troui vn dì pietose
Cento in doglia ti fan star
Per me chi sà bramar hauer tal furie à
Ben può dir ch'è spiritato. (lato

SCENA VII.

Flauia, Nisbe.

MI consolo con la speme
Di poter vn dì gioir:
Sempre irato il mar non freme,
Hà le calme anco il martir,
Mi consolo, &c.
Nis. Fortuna il crin ti porge
Gioirai se lo prendi. (tendi:
Flau. Sorte m'arride? e come? *N.* Eh nō m'in-
Di

Di te l'Imperator io credo amante.
Flau. Che dir vorresti? *Nis.* Nulla;
Solo, che l'honor tuo serbi costante:
Ma bel destin saria
S'alle tue chiome d'oro
S'accopiasse aureo serto:
Chi sà! può molto *A*mor: grād'è'l tuo mer-
Flau. Della tua fede antica (to.
Nisbe temer mi fai: sospetta il core,
Che solo col tuo mezo
Per appagar i suoi lasciui affetti (tetti
S'habbi *A*ugusto introdotto entro à mie
Nis. Io rea di tal delitto! ò Numi! ò Cielo!
Hò troppo a cor di tua honestade il zelo.
Flau. Dunque m'affido in te. *Nis.* Sarai sicura,
Pouera son, ma la conscienza hò pura.
Ma, s'il Fato t'hauesse
Destinata di Roma Imperatrice
Non saresti felice?
Flau. Regni non curo, e Scettri non desio;
Gl'affetti miei son d'Alessandro mio.
Son le gioie, ch'Amore dispensa
Tenaci catene
Fierissime pene
Di laci, e d'ardori:
Chi soffrirli non sà non s'inamori.
Reca il dardo del Nume bambino
Tormenti tiranni,
Durissimi affanni,
Sospiri, e dolori,
Chi soffrirli, &c.

SCE-

SCENA VIII.

Nisbe.

S Alda è la Rocca: pure
Rinouarò l'assalto
Femina è Flauia, e non hà cor di smalto:
he vi sia Bella, e costante
Per mia fè, ch'io non lo credo;
Ogni donna osseruo, e vedo,
Ch'hauer vuol piu d'vn'amante.
Iolte siamo (io lo confesso)
Vero tippo d'incostanza;
Ogni Bella hà per vsanza
Molti hauerne, e cangiar spesso.

SCENA IX.

Prigione horrida.

horo de Caualieri Romani trà catene. Domitio incatenato, Alessandro, che viene introdotto da Ireno nella Prigione.

ho. S Ordo Carcere spietato!
Cieco Inferno de viuenti,
Duri ceppi! Iniqua sorte!
om. Rio Destin dammi la morte,
Tronca, ò Parca i miei tormenti.
ho. Sordo Carcere spietato!
Cieco Inferno de viuenti,
Ales. Domitio te abbandoni

La

La coſtanza del cor ? deſta nel ſeno
La ſopita Virtù, ſe farti ſcudo
Vuoi di cieca Fortuna alle ſaette ?
Contro i ſuoi duri colpi
Somminiſtra Virtù tempre perfette :
Queſta col ſuo valore
Ne'martiri s'affina, e più rinforza,
Di tirannica forza
Sprezza il rigor, che non ſarà baſtante
Ceſare a ſuperar vn cor coſtante.
Cho. Moſtro fiero! Aſpe crudo! *Dom.* Empio
Aleſ. Conſolateui amici, (Regnante.
Che laſciuo ſpietato
Sempre hà la morte, & il ſepolcro a lato.
Cho. Che lo fulmini vn dì Gioue adirato.
Al. Mira Domitio, mira
Qual raggio di conforto
Trà queſti orrori à tuoi martiri apporto.
Ecco Flauia tua figlia:
A gl'affetti di Padre
Laſcio libero il campo; io parto: oh Dio
Come vaga riluce
La pietà in sì bel volto ? ahi, che tormento.
S'io reſiſto Cupido, è gran portento.

SCENA X.

Flauia. Domitio. Choro di Prigionieri.

PAdre. *Dom.* Figlia. *Flau.* Il Deſtino
Ancor ſatio non è di tormentarti?
Laſcia, che queſte braccia
Ti

Ti circondino il seno. *Dom.* O dolce nodo!
Viscere amate, e care
Tù tempri il duol delle mie pene amare.
Flau. Deh consolati ò Padre;
D'Eliogabalo al soglio
Chieder per te la libertade io voglio.
Do. Nò: ciò non far; siano i miei di pur tristi,
Con le perdite tue non voglio acquisti.
Fl. E che perder poss'io. *Do.* Ciò, ch'vn lasciuo
Tenta a forza rapirti. *Fl.* Hò saldo core;
Non temer Genitore:
Anco il Regno Latino
Le Penelopi haurà; Gioue pietoso
Forse in tanto farà, che Roma torni
A goder lieti giorni,
La virtù d'Alessandro
Al vitio d'Eliogabalo potria
Farsi giusto flagello, e la Fortuna
Su'l Tebro partorir qualche vicenda.
Co. Oh voglia il Ciel, ch'vn sì bel dì risplenda.

SCENA XI.

Ireno. Flàuia. Domitio, e li sudetti.

ALl'vscire, all'vscire;
Flora in Corte m'attende,
Chiuder vuò la Prigion; deuo partire:
All'vscire, all'vscire.
Flau. Padre, deuo lasciarti.
Dom. Figlia, il Fato mi niega
Il poterti seguire.
Ir. All'vscire, all' vscire;
Che tanti complimenti.
A 2. *Flau.* Fierissimi tormenti!
Dom. Doloroso martire!

Ir.

Ir. All'vscire, all'vscire.

Dom. O del Ciel eterne menti
Sorde al par di questi marmi,
Che tardate più a spezzarmi
Si durissime catene:
Mai non viene
Per me stilla di pietà?
Dhe tornatemi vn dì la libertà.

Ir. Parte Flauia, e sospirando
Dice Iren mi raccomandi.
Mi lega il core
Con parolette
Come fanno le Signore
Quando voglion l'ariette.
Io Pietoso de gli afflitti
Piango i torti, e piglio i dritti.
La moda toglio
Dà vn Segretario
Compatisco mi condoglio
Ma riceuo l'honorario.

SCENA XII.

Stanze d'Alessandro, Giardino in lontananza.

Eliogabalo. Nisbe.

El. ARde per Alessandro
Flauia la continente?

Nis. E come! in petto
Per lui gl'auampa vn Mongibel di foco;
Quindi auien, ch'il tuo amore

Nel

Nel suo cor non hà loco.
E tù incauto consegni
L'esca appresso la fiamma?
El. Ei sdegna, e fugge
Di Cupido l'ardore:
Mà di Flauia alle luci
Io toglierlo saprò, se non dal core.
Nis. Signor quanto suelai
Fà, ch'appresso di Flauia occulto resti:
Mà ohimè! non sono questi
D'Alessādro gl'Alberghi. *El*. E che pauēti?
Nis. Darò di me sospetto,
Se fia, ch'alcun m'osserui
Quì teco fauellar da sola à solo:
Veggo il Prefetto: a gl'occhi suoi m'inuo-(lo.
El. Odi: se quì d'intorno
Flauia giungesse, ad auisarmi vieni.
Nis. Doue sarai. *El*. Trà queste verdi piante
A sospirar i raggi suoi sereni.
Gelosia lasciami in pace;
Non mi dar tormento in petto,
Ne ti presti iniqua Aletto
Il flagel della sua face:
Gelosia lasciami in pace.

SCENA XIII.

Ireno, Antiochiano.

SIgnor sorte opportuna,
Fà, ch'io t'incontri: Flora
Questo foglio t'inuia.

Ant. Che leggo! *Ir.* Intendo:
L'amica è accesa.
Ant. Oh femine! *Ir.* Qui certo
Gran premio haurò: dagl'atti bẽ compren-
Signor Flora m'aspetta, (do.
D'ordine suo quì la risposta attendo.
Ant. Odi quanto mi scriue.

Lettera

Amico sà, ch'à Ireno
Sia troncata la lingua: habbia'l fellone
Giusta pena al su'error: Flora ciò impone.

Ir. Come! rileggi ancora:
Ant. Ch'io recider ti faccia
Quella lingua loquace ordina Flora.
Ir. Misero! in che l'offesi, ond'ora merti
Prouar dell'ira sua tal crudeltà?
Pietà Signor pietà.
Ant. Questo è'l premio douuto,
Ch'à mezani amorosi al fin si dà.
Ir. Pietà Signor pietà.
Ant. Accostati. *Ir.* Pietà: morto son io.
Ant. Carnefice non son, nè'l ferro mio
Di vil sangue già mai fù sitibondo:
Ir. Se la lingua mi lasci.
Publicarò l'alte tue glorie al mondo.
Ant. Illeso andrai se d'esseguir prommetti
Quanto dirò. *Ir.* Commanda.
Ant. Vuò, che da questa Reggia,
Il piè allontani; in tanto
Sappi fingerti muto appresso Flora.
Ir. Altro nõ chiedi, io ciò prommetto, e giuro.
Ant. Così restar vedrai

Flora

Flora schernita, io pago, e tù sicuro:
Ritirati; vien gente: opra da astuto.
Ir. Non dubitar: non parlo più, son muto.
Ant. Oh perfida Corte!
Oh mostro d'horrori!
Sirena de' cori!
Col volto ingannando
Tradisci allettando;
Prommetti dolcezze,
Mà doni amarezze
Peggiori, che morte:
Oh perfida Corte!

SCENA XIV.

Flauia. Nisbe in disparte.

DImmi ò misero core
Dal Destino, e d'Amore
Combattuto, che speri? e che farai?
Quando haurai pace? ah mi rispondi mai.
Stanchi senzi deh serrate
A le pene omai le porte,
E dormendo figurate
Il riposo de la morte.
Ma il sonno mio che di stãchezza viene
Pur mi tormenta,
E vuol ch'io senta,
Che pena sia l'adormentar le pene.
Aspri martiri
Lasciate al core
Sciolti respiri.

Vorrei se'l senso tace
Almen coi sogni imaginar la pace.
Nis. Ecco Flauia, & è sola: ò bella sorte,
Ch'Augusto hauria di radolcirsi'l duolo!
Voglio auisarlo: à lui rapida volo.

SCENA XV.

Flora. Flauia addormita.

IO per Flauia sprezzata!
Per beltà contumace
Cesare m'abbandona, e chi rubella
Fù sua infausta cometa, ora è sua stella!
Io, cui cinger douea
Regio diadema il crine, in breue instante:
Dalla gratia d'Augusto hoggi decado
E tacio? e'l soffro? e inuendicata io vado?
Nol soffrirò nò nò: con questo ferro
Di quante ingiurie ad onta
Contro di mè l'instabil Diua aduna
La ruota inchioderò della Fortuna:
Suenarò Flauia.
Oh Cieli! ecco addormita
La mia nemica! da profondo sonno
Hà prima di morir tomba la vita:
Dishumanati ò core; acuto stilo
Or troncherà della sua vita il filo.

SCENA XVI.

Eliogabalo, Flauia, Flora.

El. FErma iniqua: che tenti?
Dar morte à Flauia?

Flau.

Flau. A mè? Cesare aita.
El. Non temer bella in tè stà la mia vita.
Flo. Signor.
El. Taci.
Flau. Crudel.
Flo. Astri peruersi?
Forza d'Amor!
El. Non più.
Togliti dal mio aspetto
Indegna di mirar chi m'inamora:
Parti.
Flo. Fortuna infida!
E più pazza di tè chi in tè si fida.

SCENA XVII.

Eliogabalo, Flauia.

VEdi ò Flauia s'io t'amo!
Alla morte t'inuolo.
Ardo ò cruda per tè, per Flora io gelo,
E in Inferno mi cangio a chi fui Cielo:
Che vuoi più? dì? che brami?
Flau. Cesare tù non m'ami.
El. E che vorresti? disciolto
Da' ferri il Genitor? hoggi l'haurai
Libero da catene:
Che vuoi più? dì? che brami?
Flau. Cesare tù non m'ami.
El. Vuoi questo cor? te'l diedi:
Vuoi quest'alma? è nel tuo seno:
Brami scettro? diadema?
Sudditi? gemme? Impero?

Tutto haurai: bella chiedi
Quanto darti poss'io.
Flau. A chi morta mi vuol, morte desio.
El. Morirà Flora.

SCENA XVIII.

Eliogabalo. Tiberio.

Tiberio ti sia legge
Il mio comando. *T.* Di trasgredir non oso
El. Sarai di Flora. *Tib.* Oh forte.
El. Il ministro fatal della sua morte.
Tib. Come! *El.* Estinta la vuò. *Tib.* Barbaro im-
Signor. *El.* Basta. Obedisci. (pero
Non ascolto ragioni;
Fà, che l'empia sia esposta
Nel serraglio ai Leoni.
Tib. Far morir Flora? oh Dio!
Il genio inamorato
Carnefice spietato
Come far si potrà dell'Idol mio:
Far morir Flora! oh Dio!

SCENA XIX.

Antiochiano, Eliogabalo.

Cesare il Partho audace
Roma a guerra disfida, e tù non l'odi?
Violar della pace
Osa le leggi, e in amorosi nodi
Spen-

Spensierato ne stai? scusami : il zelo
Di suddito fedel fà, ch'io disciolga
Liberi sì, ma ben deuoti accenti :
A sussurar non senti
Le militie col dir, ch'in ogni parte
Cangi in dardo d'Amor l'hasta di Marte.

El. Fauorisce la Sorte i miei desiri
A fiaccar l'alto orgoglio
Del superbo Artabano
Alessandro n'andrà. *Ant.* Prode Guerriero
Scegli ò Signor ; mà di tua spada il lampo
Le legioni Latine
Braman veder a fulminar in campo.

El. Vuò, che parta Alessandro : il suo valore
Qual fierezza non doma ?
Ei fia Marte trà l'armi, io Gioue in Roma.

Ant. Di qualche bella in seno
Gioue sarai, che con lasciua bocca
In vece di saette, baci scocca.

El. Celar d'Amor la fiamma
Non posso, oh Dio, non sò ;
Quell'incendio, ch'infiamma
Asconder non si può.
Celar &c.

Fine dell'Atto secondo.

✠

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Apparato di Mensa Imperiale trà le delitie del Giardino Regio.

Domitio, Antiochiano.

Ireno à parte con i Paggi, che và preparando la Regia mensa.

Do. SCiolto pur da catene
Respiro i vostri fiati aure se-
Sorte auersa (rene!
Più non versa
Nel mio seno doglia amara:
Oh dolce libertà quanto sei cara!

Ant. Chi gl'astri in Cielo regge
Gl'innocenti protegge:
Vn cor fatto bersaglio
Ai colpi di Fortuna
A tolerar le sue percosse impara.

Dom. Oh dolce libertà quanto sei cara!

Ir. Paggi affrettate
La Regia mensa

Sù preparate.

Ant. Voi di Flauia alle stanze
Seruiteli di scorta.

Dom. Palpitante il cor mio,
Alla figlia si porta:
Temo. *Ant.* Di che? *Dom.* Non sò:
Vn tiranno lasciuo ah molto può.

SCENA II.

Antiochiano, Ireno.

IReno, e quando mai
Fuor di Corte n'andrai?

Ir. Signor prima concedi,
Ch'io qui serua al Conuito,
Che se parto digiuno io son spedito.

Ant. Ecco Flora. *Ir.* Ahimè! taccio:
Muto mi fingerò.

Ant. Sappi ingannarla. *Ir.* Ogn'arte adoprerò.

SCENA III.

Flora, Antiochiano, Ireno, che si finge muto appresso Flora.

AMico, hai tu essequito
L'ordine mio. *Ant.* Sì mira.
Ecco il seruo fellon, che senza lingua
L'aure di questo Cielo anco respira.
Ma dimmi, in che t'offese?

Flo. Il perfido lo sà.

Ir. . . . .

Flo. Hor à Cesare vànne,
Et a danni di Flora
Dispiegali il candor d'altra beltà.

Ireno . . . .

Flo. E come spiegherai
L'ambasciate d'amor? a bocca?

Ireno . . . .

Flo. In carta forse?

Ireno . . . .

Flo. Io troncarti la destra anco farò.

Ireno . . . .
Che dici? finsi bene? *Ant.* Taci; và;
Pari non hai nella sagacità.

Flo. Vn core, ch'è offeso
Ricerca vendetta;
Gradisce,
E fortisce
S'il tempo s'aspetta:
Vn core, ch'è offeso
Ricerca vendetta.

SCENA IV.

Tiberio, Flora.

Tib. ,,FVrie del tetro orrore
,,Oprimete vn tiranno,
,,Si strugga vn Rè inhumano
,,Per consolarmi il core.
,,Numi del cieco Auerno
,,Toglietelo dal mondo

,,Si

,,Si suisceri il profondo
,,Per satollar l' Inferno.
Flora. *Flo.* Tiberio. *Tib.* Ah cara!
Flo. Tu piangi? *Tib.* Sì. *Flo.* Perche?
Tib. Ti perdo nel trouarti:
Io deuo, Oh Dio! *Flo.* Che deui?
Tib. Per comando d'Augusto
Farti esporre alle Fiere. *Flo.* E tu sarai
Ministro di mia morte? Ah crudo! Ah ini-
Più barbaro, e più fiero quo!
Di chi t'impose vn sì spietato impero:
Tu darmi morte? e puote
Labro amator articolar tai note?
Sù, via: che fai? che tardi?
Placa perfido, placa
Eliogabalo irato
Con la vittìma esangue
D'vn'amante innocente;
Fà, ch'alle mense sue beua il mio sangue,
Tib. Ch'io t'vccida mia vita? e con qual'armi?
S'amor negl'occhi tuoi
Tutte riposte l'hà per impiagarmi.
Flo. Odi Tiberio, ascolta:
Sò, che del sangue mio Flauia hà gran sete:
Or vedrò se tu m'ami,
Se possedermi brami,
Tib. Che far poss'io? comanda.
Flo. Troua modo ond'io possa
Contro lei vendicarmi:
Teco poi fuor di Roma
Fuggir prometto. *Tib.* Non temer: vedrai
Alle proue, s'io t'amo,

Se posseder ti bramo:
Ma qui Cesare viene: a gl'occhi suoi
Inuoliamci cor mio. *Flo.* Di toschi amari
Megera infetti i cibi suoi più cari.

SCENA V.

Eliogabalo. Flauia. Nisbe. Ersillo. Ireno.

CHI scherza con Amor, scherza col foco:
Vn Vesuuio è la Bellezza
Sempre auuezza
A vibrar in seno ardori;
Dolce fiamma, che ne' cori
Và crescendo à poco à poco:
Chi scherza con Amor, scherza col foco.
Ers. Sire, Flauia qui viene,
Obbediente a cenni tuoi. *El.* Che aspetto!
Che pupille serene!
Nis. Di che pauenti? và:
Io in custodia sarò di tua honestà.
Flau. Il core
Nel petto battendo mi stà:
Cieli, Amore
Di mè, che sarà?
El. Flauia, pria, che nasconda
D'Anfitrite nel sen Febo i suoi rai,
Cadrà la tua nimica
In vn perpetuo Occaso: In tanto ò bella
La mia mensa honorar non sdegnerai.
Flau. Io con Augusto a pranso: Alto Monar-
Tanto merto non hò. (ca
El·

El. L'hai quando io così vuò.
Nis. Obbedisci: che temi? Io quì starò.
El. La tua beltà diuina
Hauer douria gl'adoratori a piedi;
Vieni ò bella.
Qui siedi.
Nis. Flauia, la tua costanza
Vn dì si cangierà!
Sò ben io, che non sarà
Il pensiero tuo durabile:
Ogni donna è al fin mutabile.
Ers. Ireno, è già disposto
Quanto Cesare impose? *Ir.* Il tutto è in pronto,
Per allungar il pranso
Con la sua Flauia a canto
L'inamorato Augusto
Strana danza ordinò: sò, ch'io non fallo.
Ers. Diasi principio al Ballo.

SCENA VI.

Tiberio. Eliogabalo. Flauia. Nisbe. Ersillo. Ireno.

Erma: Cesare ascolta.
Del sourano Motor bontà infinita
Qui m'hà tratto a serbarti ora la vita.
El. La vita a mè! che ascolto!
Qual congiura di morte
A miei danni s'ordisce?
Sia Tiberio seguito;
Venga Ersillio arrestato;

Si

Si conducano a mè: sù, che si tarda?
Parti Ireno veloce. *Ir.* In vn momento
Sciolgo rapido il corso al par del vento.
El. Flauia addio. Furia son: scusa s'io parto
Dalle Celesti tue beltà gradite,
Che le Furie col Ciel non stanno vnite.

SCENA VII.

Flauia. Nisbe.

VAttene iniquo: il Cielo
Stanco di tolerarti
Possa vn dì fulminarti.
Nis. Perch'estinto lo brami?
S'ei cade, seco ancora
La speme caderà di tue grandezze;
Sai pur, che di Cupido
Alessandro è nemico! egli non t'ama
E Cesare t'adora.
Flau. D'Alessandro il rigor più m'inamora.
Nis. E vana sciocchezza
Amar disprezzata;
Chi hà gratia, e bellezza
Deu'esser pregata:
E vana sciocchezza
Amar disprezzata.
Flau. Ecco il vago Tiran, ch'il cor mi punge.
Nis. A perturbar i miei disegni ei giunge.

SCE-

SCENA VIII.

Aleſſandro con baſton di Generale eletto da Eliogabalo contro de' Parthi.

Flauia. Niſbe.

GIà la tromba in campo ſuona,
Brilla il core al ſuo fragor;
All'inuito di Bellona
Seguo Marte, e fuggo Amor.
Niſ. Che dici? e l'amerai: *Fla.* L'Idolo mio
Ei ſarà ſempre. Niſ. Oh pazzarella! Addio.
Al. Che rimiri Aleſſandro! ah tu inciampaſti
Nell'inſidie d'Amor! parti: mà piano!
Sarebbe atto inhumano
L'abbandonar chi viue afflitta: oh Cieli!
M'accoſto al foco, e par ch'il cor ſi geli.
Flauia, che tì conturba?
F*lau.* Il perfido tenor de le mie ſtelle.
Al. Oh che ſembianze belle!
F*lau.* Ah trà falangi armate
Parti forſi Aleſſandro?
Senza la tua diffeſa
In potér d'vn tiranno
Rimaner quì dourò?
E partirai? *Al.* Non sò!
F*lau.* Dhe non partir, non mi laſciar, nò, nò.
Al. Dell'Aquile Romane
Contro de Parthi audaci
Da Augusto io fui ſupremo Duce eletto.

F*lau.*

Flau. E partirai? *Al.* Non sò: brama d'honor
M'è stimolo al partir. *Fl.* E se quì resti,
Chi ti trattiene? *Al.* Amore
Ahimè, che dissi! *Fl.* Oh caro!
Mi corrisponde, e m'è di gratie auaro.
Ami donque? *Al.* Nol niego;
E dall'amar, imparo
La sofferenza. *Fl.* Oh caro!
Al. Misero, che vaneggio? (t
Dou'è'l cor d'Alessandro? a vn cieco Infa
Vorrò ceder le palme? *Fl.* Ei certo è Amate
Al. Amo ò Flauia. *Fl.* Sì, sì: mio cor vittoria
Al. Mà beltà non m'accende; amo la Gloria
Fl. Oh mia speme tradita,
O costanza schernita.
Dolce Amor bendato Dio
Non mi far più sospirar
Il tuo strale sia l'asta d'Achille
Che mi sani la piaga del Cor.
O con lucido rigor
Cieco Arcier di due Pupille
Questo cor non saettar
Dolce &c.

SCENA IX.

Cortile Regio, ch'introduce al Serraglio delle Fiere.

Eliogabalo. Ireno. Ersillo incatenato.

IL delitto discopri,
I complici palesa.
Ir. La coscienza fellon non ti rimorde?
El. Che più tardi? confessa;

O cibo

O cibo là ſarai di Fere ingorde.
Er. Signor, di Tigre Hircana
Mi laceri, mi sbrani
L'arrabiato dente,
Morirò, mà innocente.

SCENA X.

Tiberio. Eliogabalo. Erſillo. Ireno.

SIgnor, queſto infelice
Nel delitto eſecrando
Parte alcuna non hà.
El. Mà quale è'l reo?
Paleſarlo conuiene.
Tib. Dianſi quelle catene
A Flauia: ella è la rea, che di veleno
Vciderti tentò.
El. Che aſcolto! *Tib.* Gioue,
Ch'hà proteggerti in terra.
La ſorte deſtinò, con il ſuo mezo
Mi fece penetrar l'inſidie occulte:
De' ſuoi torti in vendetta
L'offeſa prigioniera
Tenta farſi a tuoi danni, Atropo fiera.
El. Tanto ardiſce l'iniqua.
Flora dou'è? *Tib.* Trà l'ombre;
Fù eſſequito il tuo impero.
Mira colà del ſuo bel corpo eſangue
Le lacerate membra
Miſero auanzo delle crude Fere.
Ir. Ah, ah, ſei pur quì eſtinta.

Le

Le mie vendette io miro.

Er. Et io disciolto in libertà respiro.

El. Cieco sdegno, che oprasti!
Flora! mia cara! ah non respiri più,
Ombra amata, ardor mio spento,
Dhe ti plachi il pentimento
Di quest' anima, che errò:
Piangerò
La tua perdita sì amara,
Dhe vieni in sogno a consolarmi ò cara.

Er. Chi non intende
Qual sia Amore
Pazzo pretende
Donarli il Core
Io che per verità
Sue triste qualità
Ben riconosco:, è vedo (credo.
Ch' entrarmi debba in sen già non lo
Qual luce aletta
Quando risplende
Mà se diletta
Più fiero accende
Suoi finti splendori
Han veri gl' ardori
E se ben dritto vedo, (credo.
Ch' entrar mi debba in sen già non lo

SCENA XI.

Ireno. Tiberio. Flora in habito di Pastorella.

Miei spirti godete,
Chi estinto mi bramò

Lace-

Lacerata,
Diuorata
Dalle belue quì restò.
Mà qual vaga beltade
Con Tiberio quì viene?
Che gentil Pastorella!
S'Augusto la vedesse,
Per se la sceglierebbe: a fè, ch'è bella.
Tib. Odi Flora. *Ir.* Che sento!
Flora è costei? *Tib.* Sortito
E l'inganno sagace;
Morta Augusto ti crede, ed in tua vece
Fù Gellinda mia schiaua
Delle tue vesti ornata
Dalle fere sbranata;
Volgimi dhe sereni
Di tue pupille i rai?
Vendicata sarai.
Accusai per gradirti
Flauia bench'innocente,
Rea di veleno appresso Augusto, e irato
Minaccia al viuer suo l'vltimo Fato.
Flo. T'obligasti'l mio core: Or t'amerò.
Ir. Queste frodi ad Augusto io scoprirò.
Tib. Soura spalmato Pino
I campi di Nettun lungi da Roma
Meco tu solcherai volto diuino.
Potrai col bel crine
Trà l'onde moleste
Legar le tempeste:
Bellezza serena
E agl'Euri catena.

Flo.

Flo. Saprai mio bel Sole
Con luci sì belle
Placar le procelle:
Col vago tuo lume
Dar calma alle spume.

T.b. Mia cara alla fugga,
Flo. Fuggiamo sì, sì.
à 2. O per me lieto, e fortunato dì!
Ire. Porto a Cesare il fatto,
Prendo fastoso, e lieto
La dignità di relator segreto.
Poiche gran gente è nell' vfficio stesso
Piglio in fretta il possesso.
Del ministero della confidenza
E poi disputerò la precedenza.
Di be' sensi ornata sia
La notitia, ch'io riuelo.
Son due poli de la spia
Dar nel genio, e finger zelo:

D'vna cosa mi conforto,
Che di Corte sò l'vsanza
Ricauar con collo torto
E ridir con eleganza.

SCENA XII.

Domitio. Flauia.

Fl. DOlente mio Core
Sei perso sì sì
Non spera quest'alma

Più

Più placida calma
La gioia suanì.
Dolente &c.

Dom. Resisti ò figlia, intrepida combatti,
Sù base di costanza
Inalza ò Flauia al nome tuo trofei,
T'assisteranno i Dei,
Gloria acquista chi pugna,
Contro voglie tiranne, e chi non cede
E di fama immortale illustre herede.

Flau. Per resister all'assalto
D'inhonesto, ed empio amante
Haurò petto di diamante,
Haurò vn'anima di smalto,
Sarà stabile il mio cor.

Dom. O cari accenti, ò mio gradito amor!

Figlia mia stà pur costante
Non potrà forte seuera
Atterrar vn cor ch'impera
In vn petto d'Adamante
Figlia mia stà pur costante.

Figlia mia coraggio prendi
Ch'al mirar la tua costanza
Con attonita sembianza
Gran stupor al Tebro rendi
Figlia mia coraggio prendi.

SCE-

SCENA XIII.

Eliogabalo. Flauia. Domitio.

FLauia, note mi sono
Le tue perfidie.
Flau. In che t'offeſi? *El.* Il Cielo,
Ch'i Ceſari protegge
Te lo dirà con lingua di ſaetta: (ze
Fla Io rea? Di che? *El.* Nō più, nelle mie ſtan-
Conducetela Voi. *D.* Fermate, io voglio
Accompagnarla. *El.* Frena
Temerario col paſſo anco l'orgoglio.
Obbedite.
Dom. T'inganni,
Se con ſforzi tiranni
Vincerla credi; cada
Con la figlia anco il Padre,
E trafigga duo ſeni vna ſol ſpada.
El. O là: quel forſenato
Nella Piazza di Marte
Toſto ſia ſaettato.
Dom. Vado ò figlia alla morte.
Fl. Padre, ti ſeguirò.
Dom. Nò, mia cara; nò, nò:
Viui pur, ma coſtante
A vna fama immortal.
Fl. L'anima in petto
Hò dell'Honor, nè vil timor m'ingombra.
Dom. Viui, ch'io venirò
Quì ad adorar la tua coſtanza in Ombra.
El. Sù partiteui dico.

Dom.

Do.) Fl.) Satiati nel mio / suo sangue empio nimico.

El. Son rissoluto al fine!
Nel giardino d'Amor coglierò'l frutto;
E indecente il pregar à chi può'l tutto.
Se di rigido sembiante
Viuo Amante
Per sanar il Cor piagato
Goderò benche sprezzato.

Se di giazzo è la bellezza
Che mi sprezza
Per temprar rigor si fiero
Vserò latino Impero.

SCENA XIV.

Città.

Ireno. Tiberio prigioniero. Choro di Littori.

CVstoditelo bene.
Radoppiateli i lacci, e le catene.
Tib. Mi traditi empia Sorte!
Ir. Conducetelo in Corte.
Tib. Il contento in amor fugge in breu'hora.
Ir. Voi me seguite a rintracciar di Flora.
Tib. Calua mendace
Quanto fugace
E'l tuo sereno
In vn baleno

Sparir

Sparir si vede:
E pazzo a sè chi alla Fortuna crede.

SCENA XV.

Ireno. Flora prigioniera. Choro di Littori.

Flo. IO trà lacci cattiua!
Temerari fermate:
Doue mi conducete?
Dite? forse in trionfo
Al barbaro inhumano
Sitibondo crudel del sangue mio?
Dou'è Tiberio?
Ireno . . . .
Flo. Oh Dio!
Da chi priuo è di lingua
In van risposta attendo?
Che sia con egual pena
Castigato ogni error Gioue hà prescritto!
Mi punisce hoggi il Ciel col mio delitto.
Ir. Or và perfida, tenta il danno mio!
M'hò vendicato col silentio anc'io.
Ben'è strano che'l mio mestiere,
Co'l silentio faccia patire.
Poiche offendo più co'l tacere,
E più gusto lasciarmi dire.
Ogni giorno veggio malitie,
Ond'è forza che versi faccia,
Vn Poeta, ch'abbia notitie,
E fierezza voler che taccia.

SCE-

SCENA XVI.

Alessandro.

VEzzosa beltà
Ferirmi non sà;
Cupido schernendo
Io vinco fuggendo:
Trionfa mio core,
Che solo col fuggir si vince amore.
Vn ciglio seren
Non strugge'l mio sen;
D'ardori non sento
Vorace tormento;
Trionfa mio core,
Che solo col fuggir si vince amore.

SCENA XVII.

Domitio, Antiochiano, Alessandro.
Choro de Soldati Pretoriani.

Dom. ELiogabalo mora;
Gridi voce festiua
Viua *Alessandro*. *Ch.* Viua.
Ant. Signor deh accorri. *Al.* E doue?
Ant. Ad achetar il militar tumulto;
Le Guardie Pretoriane
Ribellate ad *Augusto*
Tentano la sua morte,
E tolto alle ritorte

Domitio l'innocente
T'acclamano Signore
Di Roma Imperatore.
Al. Viua Cesare, e imperi
Riuerito nel Latio: io non ambisco
Soura le sue ruine
Ergermi il Trono, e coronarmi il crine.
Dom. Eliogabalo mora;
Spegna l'onda del Tebro
Le lasciuie di Roma,
D'Alessandro la chioma
Cinga serto Latino;
Nuouo Cesare sei, ciascun t'adora.
Dom. Eliogabalo mora.
Al. Eliogabalo viua; io non pretendo
Imporporar in sì lasciuo sangue
Il Regio manto, ò insidiarli il Regno.
Dom. Del Diadema Roman tu sol sei degn
Al. Gioue, ch'i Rei castiga
Le sue colpe punisca: à Voi non tocca
Esser del Ciel ministri, ed io non voglio,
Che l'innocenza mia
Di non pensata reità dal Volgo
Calunniata sia.
Dom. Viua Alessandro: regni
La sua bontà, cada la tirannia.

SCENA XVIII.

Antiochiano.

COsì fieri tumulti
La mia destra a frenar resa è impote
Plachi

Plachi tanto furor Gioue clemente.
La Fortuna
Sol nel Mondo inganni aduna;
Spezzarsi suol all'hor, che più risplēde,
E quando ride, inaspettata offende.

SCENA XIX.

Sala Regia.

Destinata da Eliogabalo per il Senato delle Donne in Roma.

Eliogabalo in habito di Donna.
Choro di Dame Romane.

El. O Del Regno Latino
Femine miglior parte,
Commilitoni audaci,
Vaghe pompe del Tebro, eccoui Augusto
D'Huomo in donna cangiato;
Per compiacerui ò Belle
Vi concedo il Senato.

SCENA XX.

Alessandro, Eliogabalo, Choro de Pretoriani di dentro. Choro di Dame.

Al. DE' Monarchi Romani
Sono queste l'imprese

O troppo molle effeminato amante?
Qual Cesare imperante
Roma vide cangiar lo scettro in gonna?
Si trasmutan così gl' Augusti in donna?
Ch. Eliogabalo mora.
El. Che tumulti son questi?
Al. Delle ruine tue nunzi funesti.
El. Le mie Guardie rubelle,
Mi minacciano morte?
Chi mi difende? ahi sorte!

SCENA VLTIMA.

Domitio, Flauia, Antiochiano, Eliogabalo, Alessandro.

Dom. Mora il tiranno: cada:
Ales.)
Ant.) Frena amico) La spada.
Flau.) ò Padre)
Flau. Non vccider, oh Dio!
L'Empio violator dell'honor mio:
Si sospendano l'armi,
Sol con le nozze sue
L'honor, che mi rapì può ritornarmi.
Dom. Dunque ò figlia cadesti?
Flau. Agl'insulti cadei priua di senso;
Non s'offende l'honor senza consenso.
El. Flauia, la tua innocenza
Mi tè palese Ireno;
Se già ti strinsi al seno
Come amante sdegnoso.

Ora

Ora come tuo ſpoſo
Bella t'abbraccio, e di ſourana *Auguſta*
L'Imperial corona
Il mio affetto ti dona.
Flau. Stelle a che mi sforzate!
Aleſſandro ti perdo: ah mi conuiene
Quella Sorte accettar, cui non inclino!
Eliogabalo cedo al mio Deſtino.
Dom. Sire, d'vn Padre offeſo
Scuſa l'inſanie: a te proſtrato io chiedo
Perdon dell'error mio.
El. Dono l'offeſe tue tutte all'oblio.
Ant. Per ſedar i furori
Delle Guardie adirate,
Ciò non baſta mio Rè, ſe non dichiari
Per Ceſare Aleſſandro. *El.* A mè cõpagno
Nell'Impero ſarà, come nel Trono;
Di Ceſare il bel nome hoggi li dono.
Al. Gratie ti rendo Auguſto;
Vorrei, che creſcer dell'Empiree ſtelle
Il numero poteſſe
Perch'à felicitarti
Maggior coppia d'influſſi il Cielo haueſſe.
El. Flora, e Tiberio i prigionieri amanti
Sian da Roma proſcritti,
Queſta la pena ſia de' lor delitti.
Aleſ. Pronuba a tuoi ſponſali
Giunone aſſiſta: io parto
Di tue Guardie a placar le furie vltrici.
Al.)
Dom.) Siano le nozze tue liete, e felici.
Ant.)

Al

à 2 *El.* *Fl.* Al ferir occhi viuaci
Sia l'Arco i guardi,
E dolci ſtrali i baci.

IL FINE.